

Anche se in teoria tutti i giovani possono diventare intellettuali, in pratica pochi hanno aperta la strada. E non i ricchi, o nobili, o figli di intellettuali, o proletari: i favoriti, secondo Luciano Bianciardi, sono quelli del ceto medio.

E per diventarlo, gli toccherà la fatica di disimparare le nozioni utili e passare da Manzoni a Kerouac attraverso Verga e Gadda.



LUCIANO BIANCIARDI

**COME
SI DIVENTA UN
INTELLETTUALE**

**BIAN
CIARDI**

A loro sono dunque dedicate queste pagine. In particolare a quelli, fra i giovani d'oggi, che madre natura non ha dotato di talento. Perché pare chiaro che i futuri uomini di genio non avrebbero bisogno di leggere e studiare questi nostri consigli: probabilmente se la caveranno da soli. Il nostro lettore è un ragazzo sulla ventina, assolutamente medio e anzi mediocre, senza particolari attitudini, né per gli sport, né per la meccanica, né per le belle arti. Un ragazzo che lasciato solo, privo dei nostri consigli, potrebbe benissimo diventare impiegato di banca, controllore delle ferrovie, geometra al catasto. Noi vogliamo appunto salvare i giovani mediocri da un'esistenza mediocre, avviarli alla scalata dell'Elicona.

Ma attenzione: gli altri, i cervelloni, i geniali e i genialoidi, farebbero molto male se decidessero di ignorare questo scritto: non ci troveranno certo qualcosa che possa giovare alla loro carriera, eppure, se vorranno informarsi sui metodi altrui, sapranno poi guardarsene e predisporre, come dicono i giornalisti sportivi, le "giuste contrarie". L'autore si sentirebbe in torto di parzialità se volesse favorire qualcuno a scapito degli altri. Allo stesso modo, anche se il nostro discorso è rivolto ai giovani, gli anziani faranno molto bene a non turarsi le orecchie: anche l'intellettuale arrivato, al vertice della sua carriera, se vuole restare su in vetta ed evitare un rapido capibollo, deve conoscere le armi che ha in mano chi si prepara alla

scalata. La lotta delle generazioni non esclude colpi, alti e bassi: noi ci mettiamo fuori della mischia, istruiamo i giocatori inesperti e meno provveduti, ma vogliamo allo stesso tempo che le vecchie glorie del "ring" culturale non ignorino il nostro insegnamento. Poi, vinca il migliore e fuori i secondi.

Che cosa significa, per cominciare, la parola "intellettuale"? Un autore che in questo dopoguerra ebbe particolare e meritata fortuna fra i lettori di sinistra affermò che per intellettuale deve intendersi chiunque non eserciti un mestiere manuale. Una definizione generosa, abbondante e perciò poco attillata, che andava larga: dal prete al portalelettere, su su fino a Benedetto Croce, tutti quanti cadevano nel cestone dell'intellettualità. Rinunciamo subito a questa definizione e rivolgiamoci al dizionario. Ne esistono molti a buon prezzo, e del resto li possiamo consultare gratuitamente nelle biblioteche.

È intellettuale, dice l'uno, chi vive nel mondo degli studi e dell'intelligenza. Vive, d'accordo, ma cosa ci fa, in quel mondo? Uomo, dice l'altro, di cultura e giudizio elevato. Oppure: persona colta, con l'animo aperto ai godimenti dello spirito. Una definizione, come si vede, molto vaga e anche viziosa, perché si morde la coda: persona colta è un modo di dire molto approssimativo, riferibile anche a chi ha terminato la scuola dell'obbligo; anima e spirito sono pressappoco la stessa cosa, sì che dovremmo concludere che l'anima dell'in-

tellettuale si apre al godimento di se medesima, e cioè a una forma di vizio solitario, sconsigliato dai medici del passato, e non raccomandato mai da nessuno. E allora?

Sarà meglio lasciare tutto nel vago, non tentare neanche una definizione precisa. A noi preme che il nostro giovane di media levatura arrivi il più possibile in alto, come intellettuale. Se poi quel concetto resta indefinito, tanto meglio. La nebbia può essere dannosa, ma non sempre; a volte quando non c'è la si inventa, come nelle battaglie navali, per coprire i nostri movimenti al nemico. Lo stesso faremo noi: dopotutto, quel fumo non l'abbiamo fatto noi, c'è sempre stato. Dietro il fumo deve esserci come sempre l'arrosto. Cercheremo di levarlo dal fuoco al momento giusto.

Le leggi dello Stato italiano non vietano a nessuno di diventare un giorno Presidente della Repubblica. Chiunque, nascendo nel nostro Paese, se non lo chiudono in prigione prima dei cinquanta anni, ha la possibilità di trasferire la sua dimora, un domani, al palazzo del Quirinale. Possibilità, dobbiamo ammetterlo, piuttosto scarsina: è più probabile che diventi donna, perché, statistiche alla mano, ogni anno due italiani e mezzo mutano sesso, mentre cittadini che ascendono alla massima carica dello Stato sono uno ogni sette anni. Allo stesso modo, nessuna legge vieta ai cittadini italiani di diventare un giorno intellettuali, e non esistono limitazioni di classe sociale, o di credo politico e religioso. Ma anche in questo caso l'uguaglianza è in

larga misura teorica; in concreto c'è chi parte avvantaggiato, c'è chi parte svantaggiato, e c'è anche quello che resta al palo.

Nel secondo dopoguerra, per esempio, era un discreto vantaggio l'origine operaia o contadina: figlio di un bracciante, figlio di un minatore erano titoli di merito. "Ha conosciuto la fame", si diceva con ammirazione quasi stupefatta. "Ha i calli alle mani", "Suo padre era deviatore alla teleferica di Scarlino". A quei tempi il figlio di una maestra elementare, cresciuto tra libri e quaderni, regolarmente diplomato in una scuola pubblica, se decideva di entrare nel mondo della cultura, c'entrava in bicicletta e indossando una tuta da siderurgico. Accettava di fare l'autocritica, mettendo fra i propri torti "l'origine piccolo-borghese", si metteva a servizio della classe operaia, e di tanto in tanto si lasciava sfuggire un errore di grammatica. Oggi non più: oggi la tendenza si è invertita, oggi una cattedra universitaria piace anche agli avanguardisti, agli arrabbiati, agli eversori dello "stabilimento" (in inglese establishment, parola abbastanza infelice che indica il gruppo dei padroni del vapore, nel nostro campo).

I figli di genitori facoltosi hanno naturalmente tutti i vantaggi che offre il denaro, ma è probabile che desiderino di spenderselo, anziché usarlo ai fini della carriera, visto che tutte le carriere hanno per fine il denaro, ed è poco probabile che l'investimento sia redditizio. Il giovane danaroso non sarà quasi mai un

addetto ai lavori, ma forse uno spettatore, e un mecenate: potrà, per esempio, fondare un premio letterario intitolato al proprio nome, e finanziato da terze persone, non di rado quelle stesse che vinceranno il premio. Può essere una forma di pubblicità riccamente produttiva: quasi come una squadra di pallacanestro.

Il giovane aristocratico ha qualche possibilità, purché sappia usare bene il proprio titolo gentilizio, che di solito non si accompagna a sostanze ingenti. Di nobili decaduti è piena la penisola, ostentare corona e palle sul biglietto da visita, o sulla porta di casa, servirà forse a commuovere i lettori di rotocalchi a richiamo dinastico (sempre meno, da qualche tempo) ma non di certo a far carriera nel mondo della cultura. Qui, anzi, sarà indispensabile una certa aria di sopportazione nei riguardi dei propri illustri antenati, che magari parteciparono alle crociate. Si firmerà col solo nome e cognome, lasciando il gentilizio sull'elenco del telefono, e facendosi chiamare signor conte dalla cameriera, se ancora ce l'ha.

In apparenza avvantaggiatissimo è il giovane che nasca in una casa di addetti ai lavori, il figlio dell'intellettuale già affermato. Costui si nutre di cultura fin dalla culla, beve latte paterno denso di grassi umanistici, insieme a quello in polvere che gli propina la balia (di solito la madre non allatta). Metafora a parte, egli impara fin dalla culla a parlare come un intellettuale, a muoversi, a gestire, a sorridere, ad alludere, a sottintendere come un intellettuale. Si abitua sin dalle

fasce a vedere per casa scrittori, artisti, canzonettisti, insomma "firme" della scena culturale del suo paese. A diciotto anni ha avuto la sua prima esperienza sessuale con una "nave scuola" accreditata nei migliori salotti letterari, dà del tu a Pasolini, sa discorrere al momento giusto di alienazione, di Gestalt, di pop-art, insomma è un giovane prodigio, che è nato con la camicia.

Il guaio suo è proprio questo: le cose sono andate troppo bene durante l'infanzia e l'adolescenza, quasi sicuramente tirerà innanzi per la strada più facile, vivrà delle rendite paterne, a trent'anni sarà vecchio e stanco. È probabile che nel frattempo gli amici di casa scoprono che è un cretino, e che si passino la voce, con la gioia feroce che accompagna sempre queste scoperte. Per paradosso, il vantaggio sarebbe proprio dalla parte del figlio di gente umile, purché abbia buona schiena, pronta alle fatiche ma anche agli inchini. In teoria sì, ma la pratica c'insegna che le mode operaistiche, fra gli intellettuali, durano poco. Sorgono in periodi di emergenza o di depressione, quando da molti si teme, o si auspica un repentino e decisivo sommovimento sociale. Nasce allora il mito dell'operaio sano, portatore di valori nuovi, contro il ceto medio miope e pavido, contro la classe padronale avida e corrotta. Si aspetta la palingenesi, l'avvento di forze fresche. Poi, comunque vadano le cose – e cioè sia nel caso che l'evento avvenga, sia nell'opposto, che tutto continui come prima –, si scopre che l'operaio è fatto esattamen-

te come ogni altro uomo, e perciò vuole esattamente quel che vogliono gli altri, in quel determinato momento storico: il frigorifero, l'utilitaria, la camicia bianca, la domestica a ore e i film di James Bond. Aspira a identificarsi col ceto medio – e nessuno può fargliene una colpa – mentre il ceto medio vuole salire sopra la media, distinguersi, anche nella cultura.

Proprio lì, dunque, nel ceto medio e spesso mediocre è più probabile che si reclutino gli intellettuali di domani. E il nostro lettore lo immagineremo là dentro: ha una madre maestra, un padre cassiere di banca, e, quando avviene l'incontro fra noi e lui, ha frequentato con successo le scuole elementari, discretamente bene le medie inferiori, ed è riuscito a diplomarsi quasi con la media del sette. I suoi studi sono stati faticosi, e in buona parte inutili. Secondo i programmi dovrebbe sapere tutto: la storia della letteratura italiana, latina, greca, inglese, venti canti della Divina Commedia, a memoria, l'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi, la trigonometria, la botanica, la geografia, l'anatomia umana, tutta quanta la storia, dai babilonesi a Vittorio Veneto (con appendice sul fascismo, la guerra, e dopoguerra e l'avvento della Repubblica, che però il professore, data la mole del programma, non ha fatto in tempo a spiegargli. Ed era l'unica parte utile a qualcosa).

Ha letto, sia pure in sintesi (la sintesi l'ha fatta per lui un professore universitario, ricavandola a sua

volta da una precedente sintesi, opera d'un professore defunto, di solito maestro del primo), ha letto dunque il pensiero universale, da Talete a B. Croce, passando per Platone, Aristotele, San Tommaso, e Locke, Kant e Hegel. Se il nostro giovane è stato diligente, avrà l'impressione di essere in regola con i programmi, cioè di sapere tutto. I suoi ne vanno orgogliosi, e si convincono sempre più di avere speso bene i loro quattrini: un giorno, pensano, saranno ripagati di tanti sacrifici.

Se invece il nostro giovane ragiona un poco, si accorge di avere perso anni preziosi. Non poteva fare altrimenti, d'accordo, era sotto la tutela dei suoi, tenuto all'obbedienza, ignaro delle forze reali che governano il mondo e determinano il nostro itinerario attraverso la vita. Avrebbe potuto smettere i suoi studi in seconda elementare, una volta appreso l'abaco. In seconda elementare un ragazzo normale sa già scrivere come un beatnik, e continuerebbe volentieri su quella strada, ma la maestra, con tanta pazienza e tanta fatica, ha saputo poi correggerlo, i professori hanno fatto il resto e adesso, a venti anni, il nostro scrive esattamente come Giuseppe Lipparini. Toccherà a lui la fatica di disimparare, riapprendere i modi dell'anacoluto pregnante, dell'antisintassi, passare dal Manzoni a Verga, da Verga al Gadda, dal Gadda a Kerouac.

Abbiamo fatto questo lungo discorso a scopo esemplificativo. Sia ben chiaro che non abbiamo alcuna intenzione di suggerire, proporre, consigliare al

nostro giovane la carriera dello scrittore. Certo, anche lo scrittore rientra per qualche verso nella categoria degli intellettuali, ma ci entra di straforo, insieme allo scienziato, l'ingegnere, il tecnico: professioni ben precise, definite, che mal sopportano aggettivi. Professioni che richiedono una certa misura di talento. Mentre noi, cominciando, notavamo appunto l'estrema nebulosità del concetto di intellettuale. Se nella nostra mente è chiarissimo il fine da proporre al nostro giovane lettore (raggiungere il più alto piolo possibile nella scala della cultura), niente affatto chiaro ci è che cosa praticamente significhi cultura, assolutamente oscura la connotazione dell'intellettuale. E oscura bisogna che resti.

Anche perché, insistiamo, il nostro discorso è diretto a un giovane perfettamente medio, dotato di nessun talento specifico. Non sa scrivere e neanche ne ha voglia; non sa sviluppare una parabola, e si guarda bene dal desiderarlo; non distingue un calcolatore elettronico da una macchina lavapiatti, ma non per questo si turba, giacché in vita sua non userà mai né l'uno né l'altro elettrodomestico. Il nostro giovane lettore vuole solamente arrivare, non rassegnandosi a trascorrere i suoi anni dietro a uno sportello d'ufficio. Ha scelto una carriera estremamente imprecisa, e ha fatto bene. Ora deve seguire i nostri consigli e il successo è garantito.



Questa "summa" di consigli e di norme, che tutti possono leggere utilmente, è destinata in modo particolare a quei giovani che, pur sforniti di talento, vogliono intraprendere con successo la carriera dell'intellettuale. Nella puntata precedente abbiamo visto come il concetto di "intellettuale" sia estremamente vago e opaco; abbiamo evitato di tentarne una definizione precisa; anzi abbiamo raccomandato di lasciare le cose come stanno, non tentare neanche di diradare le nebbie culturali. Abbiamo inoltre constatato che, pur essendo la carriera dell'intellettuale aperta a tutti, senza distinzione di censo, ideologia, ceto sociale, meglio si adatta al giovane nato in seno al cosiddetto ceto medio. Il Nostro Giovane Lettore, che d'ora in avanti chiameremo più semplicemente il Nostro, ha, per adesso, quasi vent'anni, e dopo gli studi

liceali, conclusi or ora senza particolare distinzione, esce dalla tutela familiare e sta per iscriversi all'università.

Ovviamente il Nostro è un provinciale. Per provinciale infatti deve intendersi, almeno in Italia, chiunque non sia nato né a Roma né a Milano. E siccome Roma e Milano, sommando le rispettive popolazioni, non superano i quattro milioni di abitanti, mentre gli italiani sono in tutto cinquanta milioni, ne consegue che su cento italiani che nascono, novantadue sono provinciali. Forti di questa schiacciante maggioranza, i provinciali non si dolgono d'esser tali, ma neanche se ne vantano troppo. La città in cui nasce e cresce il Nostro conterà fra i cinquanta e i duecentomila abitanti: poco probabile che abbia una università, e questo è un considerevole vantaggio per il Nostro.

Egli è venuto al mondo e si è fatto grande sotto gli occhi di tutti. Ora, può darsi che il Nostro sia riuscito a farsi la nomea del mattacchione, del pazzerello cui tutto è lecito: posizione vantaggiosissima, purché non si esca mai dalle mura cittadine. La città sopporta e ama il suo pazzerello, ma non oltre la misura di uno alla volta, la stessa misura valida per il sindaco. Con questa differenza, che il sindaco cambia ogni quattro anni, mentre il matto ufficiale resta in carica per tutta la vita.

Può darsi ancora che il Nostro sia riuscito a trascorrere un'infanzia e un'adolescenza perfettamente incolori, ma anche questo è difficile. Avrà avuto le sue belle sortite, le

sue avventure, le sue disavventure. Ebbene, sia pur certo che la gente ricorderà meglio le seconde che le prime. Mettiamo che gli sia avvenuto, alle scuole elementari, di farsi la pipì nei pantaloni: nessuno lo dimenticherà più. Anche se avesse tale ingegno da diventare, fra venti anni, un nuovo Enrico Fermi, laggiù al paese continueranno tutti a chiamarlo "il Pisciarella".

Meglio dunque per lui che l'università sia fuori, anche di soli venti chilometri. In un'altra città, appena appena più grande, sempre provincia dunque, e questo è un bene perché le università provinciali hanno in Italia fama di maggiore serietà, rispetto a quelle metropolitane. "Ha studiato a Roma" non significherà niente, domani. Anzi, susciterà il dubbio che il Nostro non abbia studiato affatto, limitandosi al pagamento delle tasse e a una frettolosa scorsa alle dispense. "Ha studiato a Pavia" va senz'altro molto meglio: suggerisce quattro anni di lieta goliardia e insieme di muto pallore nei penetrali della Dea pensosa.

La scelta della facoltà richiede un poco di attenzione. Dicevano un tempo, e qualche sprovveduto lo ripete ancora, che "la laurea in legge apre tutte le porte": sicuro, tutte le porte degli uffici statali, gruppo A, carriera massima fino al grado sesto, e le porte dei tribunali, dopo anni di praticantato presso qualche Principe del Foro largo di consigli e avaro di moneta. Meglio non pensarci nemmeno. Ma sarebbe anche grave errore, da parte del giovane aspirante intel-

lettuale, scegliere le discipline che a prima vista paiono più prossime ai suoi interessi, iscriversi insomma alla facoltà di Lettere. Assolutamente no: troppo ovvio e insieme troppo vincolante. Al giovane laureato in "belle" Lettere verrà poi la voglia di concorrere per una cattedra di scuola media, al massimo di ottenere la libera docenza, e poi la cattedra universitaria, utile per ottenere incarichi e prebende nell'industria culturale. Cammino lungo e tortuoso. Il Nostro punterà dritto alla meta: alla scuola tornerà, semmai, come a una sinecura, a un'assicurazione contro la vecchiaia, in caso di fallimento nel campo culturale autentico. Cioè redditizio.

Meglio dunque scegliere una facoltà lontanissima dalle discipline umanistiche: Medicina può già andare bene, o anche Chimica (Ingegneria invece è da escludere perché richiede troppa applicazione, specialmente nel primo biennio). Il Nostro dovrebbe, se la sua università ne è fornita, iscriversi alla facoltà di Scienze biologiche, ovvero frequentare un corso di studi nuovi, abbastanza indefiniti ma reputati seri e originali. Iscriversi naturalmente non significa frequentare le lezioni: è sufficiente farsi vedere qualche volta in aula, non nascondere la propria delusione e la propria noia, poter sempre mostrare il tesserino coi bolli e con la dicitura: "Facoltà di Scienze biologiche". Il Nostro si farà vedere abbastanza spesso, invece, alle lezioni della facoltà di Lettere.

Non a tutte, beninteso, che sarebbe faticoso e seccante.

Sceglierà anzi un solo corso, dando la sua preferenza al professore che sia giovane, non di ruolo (incaricato va benissimo) e abbia fama di stravagante: nel senso etimologico, il professore, mettiamo, di letteratura italiana, che ami far digressioni sull'arte del film. Il Nostro lo frequenterà assiduamente, seduto al primo banco, dando segni di vivo interessamento. Non è difficile, basta accennare di sì col capo, quando lo sguardo del giovane professore indugia su di lui. Si farà notare, passerà per uno scolaro intelligente, il professore finirà per sorridergli, e a questo punto sarà bene interpellarlo nel corridoio, a lezione finita, per un motivo qualsiasi: chiedergli, per esempio, una informazione bibliografica. Nove volte su dieci il giovane professore vorrà saperne di più, su questo discepolo così in gamba, e chiunque può immaginarsi la sua meraviglia nell'apprendere che non è neanche iscritto alla facoltà, e che dunque segue per autentico interesse.

Correrà la voce, nel corpo insegnante, sarà inevitabile che se ne parli in giro. Ma al secondo anno è già tempo di abbandonare le Scienze biologiche: "che delusione", dirà il Nostro a chi gliene chiede il motivo. Ma attenzione: se sarebbe stato uno sbaglio iscriversi subito alla facoltà di Lettere, sbaglio ancora più grosso sarebbe iscriversi adesso. È il momento delle scienze sociali o, in mancanza, di quelle politiche. Bene o male, quattro sono gli anni minimi di studio che si richiedono per ottenere un dottorato, e quat-

tro anni il Nostro dovrà trascorrere all'università, anche per ottenere il rinvio della chiamata alle armi. I suoi han da pagare in questa misura, e tanto vale che il Nostro ne profitti. Può succedere che in famiglia non siano molto contenti di vederlo sfarfallare da una facoltà all'altra; e che glielo rimproverino. Bisogna in questo caso avere pazienza e tollerare anche qualche sfuriata: un giorno papà e mamma s'accorgeranno di non aver affatto buttato via quattrini senza sugo di nulla, e senza ottenere, soprattutto, dal caro figliolo, la soddisfazione del famigerato "pezzo di carta".

Dovrebbe essere ormai chiaro, infatti, che il Nostro non diventerà mai dottore, in niente: non in Scienze biologiche (era stato uno sbaglio), non in Scienze politiche (la carriera del diplomatico, ai giorni nostri, non ha nulla di diverso da quella del notaio) e naturalmente neanche in Lettere. Perché, a parte quel professore giovane, quando parlava di cinema, s'intende, perché come letteratura italiana, resti tra noi, quei corsi sul Pontano, via, erano una tale barba! Non per questo il Nostro avrà sprecato i suoi quattro anni di scuola, anzi.

Mentre i colleghi diligenti e secchioni avranno sgobbato a contare le virgole del *De Monarchia*, ad enucleare il pensiero filosofico di Pasquale Galluppi, nel migliore dei casi a rintracciare le-influenze-joyciane-nella-narrativa-di-Italo-Svevo, tutta roba che frutta al massimo la pubblicazione della tesi di laurea in volume, duecento copie di tiratura,

diritti d'autore zero, il Nostro nel frattempo avrà imparato la sola cosa che conta davvero, e cioè come si fa carriera. Anzi, la sua carriera sarà già cominciata sui banchi di scuola. In apparenza è rimasto quattro anni indietro, in realtà si trova quattro anni avanti agli altri. E gli altri – questo è il bello – non se ne accorgono.

Sono stati gli altri quelli che hanno buttato via tempo prezioso. Durante i mesi di scuola e durante le vacanze, sciocamente occupate a preparare gli esami e a bagnarsi nelle acque dell'Adriatico e del Tirreno. L'impiego proficuo delle vacanze, nel caso nostro ma anche in generale, è importantissimo. Anziché andare a Riccione in cerca di svedesi, il Nostro avrà pensato bene di andarsele a cercare, le svedesi, nel posto dove si trovano più numerose, cioè in Svezia. Costa meno, a conti fatti, che fissare retta completa in una pensione di terza categoria a Bellaria, duemilacinquecento vino escluso. L'autostop non è per nulla vergognoso, un posto di lavapiatti a Stoccolma non umilia più nessuno, men che mai un giovane. Si può vivere benissimo di pane e formaggio, dormire nello sgabuzzino del retrobottega.

Addirittura, il Nostro tornerà a casa con qualche corona in tasca. E naturalmente con alcune opinioni fondate, dirette, sulla penisola scandinava, sui suoi abitatori, sul reggimento politico che essi si danno, sulle loro costumanze e abitudini.

Opinioni che, sollecitato, potrà anche manifestare agli

amici. Intendiamoci subito, sarebbe una sciocchezza enorme da parte sua affermare che le svedesi godono di una piena libertà sessuale, che architettura e urbanistica non hanno l'eguale nel mondo, che l'assistenza sanitaria è perfetta, e via sciorinando simili luoghi comuni. Il Nostro dirà invece, con la dovuta cautela (lascierà intendere, più che altro), quanto segue: in Svezia c'è la crisi degli alloggi, le case sono piccole, scomode e care, le ragazze in generale basse, grassocce, con i baffetti e il sedere basso, alcune escono soltanto con la nonna e – sembra – indossano la cintura di castità. Avventure nulla, anzi no! c'è stata quella storia con una maestrina di Catanzaro, che si trovava appunto lì in viaggio d'istruzione. Una sera fu fermato dalla polizia, lo fecero soffiare in un sacchetto di plastica, che assunse colore verde, e questo per gli svedesi dimostra che hai mangiato carne al venerdì, reato abbastanza grave che gli costò tre notti di guardina. A pane e acqua, con l'obbligo del lavoro. La prossima estate ha deciso di andare a passarsela in Turchia.

Tutto questo, oltre che dirlo, il Nostro potrà anche metterlo sulla carta, ma a due condizioni. La prima è di carattere formale: la tecnica narrativa sarà quella dell'*understatement* (impararla subito, servirà anche in avvenire, sempre). Chi cominciasse parlando di inattese delusioni, o di necessità di rivedere le nostre idee sulla Svezia, farebbe la figura del pedante e del guastafeste. Un incipit sempre consigliabile è il seguente:

“Gran simpaticone quel Gunnar. Alto, massiccio, un poco curvo, i capelli grigi e ispidi, entrava ogni sera alla bottigliera Skall e mi strizzava subito l'occhio, alzando il pollice nel nostro segno di intesa. Io continuavo per un poco a sciacquare calici e poi, appena il padrone se ne tornava là dietro a contare le corone, svelto prendevo la bottiglia e versavo il cicchetto. Una rapida occhiata di qua e di là, e il vecchio Gunnar se lo scolava d'un fiato. La brunetta al banco di fronte, graziosa e piccolina, faceva finta di non avere visto. Poggiava le braccia conserte sul tavolone cosparso di briciole e odoroso di pancetta affumicata, e lasciava riposare il seno vistoso nella maglietta nera – già materno, nonostante i suoi sedici anni – sull'articolazione del braccio. Uno sbadiglio, e veniva l'ora di chiudere. Le cinque del mattino, col sole ancora alto, perché l'estate, in Svezia, pare non finisca mai”.

Questo è un modello di stile assolutamente non impegnato, che occorre tener presente in ogni circostanza, quando si scrive e quando si parla. Ed ecco alcuni esempi di frasecerotto, indispensabili per dire e insieme non dire: “Pur nei suoi limiti”, “anche se non siamo perfettamente d'accordo”, “lasciamo stare per un momento il...”, “ammesso e non concesso”, “si potrebbe quasi dire”, “un qualcosa di indefinibile”, “in qualche misura”, “non è impossibile”, “un po' troppo”, “un po' poco”. Perché al limite, lo *understatement* coincide con l'ovvio assoluto. Come nell'esempio più illu-

stre: "Non appena un francese varca i confini del suo paese, eccolo subito all'estero".

La seconda condizione è del tipo, diciamo così, professionale: scrivere, va bene, ma dove? Possiamo senz'altro escludere che il Nostro veda le sue note di viaggio pubblicate sulle colonne del "Corriere della Sera", quotidiano in cui si entra più difficilmente, e con metodi che forse illustreremo più avanti. Lo stesso discorso vale per i grossi giornali a diffusione nazionale, anche se variano le modalità dell'accesso ai suddetti. È più probabile, più facile e infine più utile uscire su un quotidiano di provincia, quello, mettiamo, della città dove il Nostro studia. Ma a patto che egli vi sia espressamente invitato dal direttore, e che il suo "pezzo" (uno solo, per carità) compaia nella terza pagina. Farsi invitare dal direttore è relativamente semplice: basta fargli capire che non si esigerà alcun compenso, che basta, a un giovane, l'onore di vedere la propria firma su quelle stesse colonne che ogni mattina egli acquista in edicola (non è vero, il giornale lo legge al caffè) e che segue con estrema attenzione (falso anche questo: scorre, al massimo, gli articoli del direttore, e dà un'occhiata ai titoli più grossi). Come sarà arrivato nello studio del direttore? Presto detto: ce l'avrà portato il giovane professore incaricato di letteratura italiana con interessi di varia umanità, e specialmente cinematografici. Costui, che fra l'altro cura le recensioni dei film programmati nei sette cinema cittadini, si sarà convinto di

avere scoperto, in quel giovane studente di Scienze biologiche, una sicura promessa per le patrie lettere.

È conveniente non ricevere alcun compenso? Certo: il giornale paga di solito malissimo, più di cinquemila lire non darebbe, e allora meglio nulla che poco. Questo vale in ogni caso: chi regala è un signore, chi si fa pagare male è un pitocco. Il Nostro esigerà tuttavia che la segreteria di redazione – di solito formata da una persona quasi sempre di sesso femminile – gli consegni il tesserino con su scritto: il Signor Tal dei Tali collabora al nostro giornale. Si pregano autorità e privati di agevolarlo nello svolgimento delle sue mansioni. Bollo, firma del direttore, firma del titolare, fotografia del medesimo. Non significa assolutamente nulla, nessuno è tenuto a soddisfare quella preghiera, eppure fa bene avere in tasca il tesserino, specialmente all'estero. Lassù nessuno sa che l'"Araldo di Pavia" tira sette, ottomila copie, per loro è solamente un giornale italiano, e il giovane col tesserino diventa automaticamente un giornalista straniero, che bisogna tener buono.

Attenzione però. Non venga al Nostro la balorda idea di insistere, di voler diventare giornalista. Il giornalismo è un mestiere, ingrato e difficile, che richiede qualità che il Nostro non ha e che non avrà mai. Se si è deciso (degnato) a pubblicare un Suo scritto, chiarirà che per Lui questa è un'eccezione, che le Sue ambizioni sono altre, che non desi-

dera mettersi in mostra. La regola vale sempre, ed è confermata dall'antica saggezza dei nostri contadini, così restii ad impugnare la penna, e specialmente a firmare. Quando negli ambienti giornalistici, che frequenterete distaccatamente, sentirete dire: "Bisogna far girare la firma", non prestate orecchio alla lusinga. Ricordate l'aureo motto, che valeva ai tempi del fascismo, ma resta valido tuttora, perché il fascismo è un nostro prodotto: "Chi si firma è perduto".

E difatti, qual è l'accusa più frequente che muovono i letterati al collega appena appena più prolifico di loro? "Scrivo troppo", dicono. "È un poligrafo". Parrà strano, ma nel mondo delle lettere il peggior peccato di uno scrittore consiste nello scrivere. Il Nostro se ne asterrà, per quanto possibile: un pezzo di colore esotico a vent'anni, una cauta recensione a venticinque, a trenta, già intellettuale di successo, "curerà" i libri, evitando di scriverli o di tradurli. Due paginette di prefazione, tanto per mettere le mani avanti, mai elogiative, anzi limitatorie ("presentiamo qui raccolti alcuni scritti, minori ma significativi, pur nei loro limiti, nell'onesta traduzione di Gerolamo Traslati..."). Se il libro andrà bene, suo il merito. Nel caso contrario, ci vuole assai poco a dare la colpa a chi ha lavorato. Se l'ammalato dovesse morire, si può, in coscienza, dare la colpa al "curatore"?

Luciano Bianciardi

Nasce a Grosseto nel 1922. Università a Pisa, interrotta dalla seconda guerra mondiale in Puglia, poi laurea in filosofia. A Grosseto è responsabile della biblioteca comunale e diventa agitatore per una cultura popolare: con il bibliobus porta i libri tra operai e minatori, con il cineforum mostra film di qualità soffrendo molto le angustie della cultura di provincia e le disillusioni del dopoguerra. Nel 1954 conosce Maria Jatosti, se ne innamora e, quando viene cercato per la nascente casa editrice Feltrinelli, inizia con lei una nuova vita a Milano, lasciando a Grosseto la moglie e due figli. Questo distacco rimane per lui una ferita mai rimarginata. A Milano il lavoro in casa editrice e la vita in città, sotto la montante illusione del "miracolo economico", lo deludono, anzi lo disgustano e producono in lui una reazione e un rifiuto che da una parte riempiono di contenuti la sua prosa, dall'altra accelerano la sua autodistruzione.

Rifiutato, marginalizzato e in difficoltà economiche, scrive tre romanzi autobiografici, *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960) e *La vita agra* (1962), e due libri sul Risorgimento, *Da Quarto a Torino* (1960) e *La battaglia soda* (1964). Termina con un libro che riassume le due tematiche, *Aprire il fuoco* (1969) che costituisce la sua opera maggiore anche se è più nota *La vita agra*, da cui Carlo Lizzani trae un film di successo con Ugo Tognazzi. Collabora a riviste defilate: "Le Ore", "ABC", "Kent", "Playmen", sulle quali trova ospitalità e l'attenzione per scatenare tutta la rabbia e la voglia di rivoluzione che ha in corpo.

Da tempo ha imboccato la via dell'alcol che insieme alla depressione lo conducono a morte prematura nel 1971. "Appena morto arrivarono da Grosseto quattro di quelli di laggiù, delle Quattro Strade, e mi dissero che volevano Luciano per riportarselo laggiù. Sì, sì, prendetevelo, in fondo non era mai venuto via" (M. Jatosti).

A trentasei anni dalla morte, ancora la critica non ha proposto al grande pubblico tutta la grandezza della voce forse più libera, autentica e innovatrice del Novecento italiano.